

20 marzo 2014 – S. Donà di Piave, Auditorium “Leonardo da Vinci”

## ***La figura di Silvio Trentin***

*Trascrizione dell'intervento commemorativo di Mario Isnenghi  
rivolto agli studenti delle Scuole medie inferiori e superiori di San Donà*

Silvio Trentin è un personaggio d'avventura, potrebbe far parte di romanzi, ne ha fatte di tutti i colori. Nel tempo che ho a disposizione cercherò di tener d'occhio il pubblico che è molto composito, che può avere anche attese differenziate, ma non dimenticherò i ragazzi più giovani qui presenti: bisogna che si accorgano davvero d'avere in casa un grande personaggio. È stata qui ricordata Franca Trentin, uno dei tre figli di Trentin: era la Presidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, di cui oggi sono Presidente io. Una delle ragioni per cui mi è stato chiesto di parlare è appunto questa: una continuità istituzionale ma anche personale, eravamo amici.

Ma io adesso parto dal ricordo di un altro figlio, il più grande, Giorgio, e da quante volte gli avranno chiesto: ma com'è che tuo padre che ha fatto tante cose non è così famoso come potrebbe e dovrebbe? Probabilmente Giorgio Trentin non sarà stato il solo tra i familiari e gli amici a chiedersi il perché. Filo conduttore del mio discorso di oggi è questo. Spesso le commemorazioni e i discorsi ufficiali vedono solo gli aspetti più retoricamente positivi delle cose, qui invece abbiamo un grande personaggio che avrebbe un sacco di motivazioni, di meriti, per essere assai più ricordato di quanto non sia.

Allora l'interrogativo è: “E perché?”, e a questo vorrei rispondere.

Giorgio dunque, nel 2011, pochissimo tempo fa, diceva: “Mi ha sempre colpito, seguendo gli sviluppi della drammatica situazione italiana, vedere il silenzio inspiegabile da parte di una certa sinistra, il silenzio su un simile personaggio”.

Questa frase non vi faccia pensare che invece da parte di una certa destra ci sia stato chissà quale entusiasmo attorno a Trentin. È che essendo Trentin di sinistra, colpisce che ci sia una certa dimenticanza nella sinistra, mentre si può dare per scontato che piaccia meno in altri ambienti. Ho trovato questa frase in *I Trentin a Mira nella Resistenza*, a cura di Carlo Verri (recente biografo di Silvio Trentin), atti di un convegno fatto nell'ottobre 2011 a Mira. Perché Mira è il posto dove i Trentin arrivano quando tornano nel Veneto nel settembre del 1943.

Ricordo a tutti che il fascismo era caduto il 25 luglio del '43 e l'8 settembre c'è l'armistizio. Tornare in Italia subito in quei giorni vuol dire veramente aver maturato la voglia di tornare, per fare, per agire, dopo anni di attesa del momento buono. Il momento buono subito dopo l'8 settembre è venuto e Silvio Trentin e i suoi figli accorrono ed entrano nella Resistenza. È morto quasi subito dopo, ha fatto in tempo ad attivare la Resistenza nel Veneto, poi è stato preso prigioniero dai fascisti; quando esce di prigione, ormai malato gravemente, finisce direttamente in ospedale e muore il 12 marzo del '44. Quindi sono veramente pochissimi i mesi dal settembre del '43. Cosa sarebbe avvenuto se non fosse morto così presto? Sarebbe diventato ministro? Molto probabilmente sì. Dirigente di partito? Certo era anziano, ma tanti altri erano anziani come lui e il tempo per agire politicamente ci sarebbe stato, ma lui non lo ha avuto. Malato di cuore finisce presto molto dolorosamente, come viene fuori anche dalle pagine di questo libro.

La seconda citazione da cui parto è di Giannantonio Paladini, che è stato uno degli studiosi più significativi di Trentin già negli anni '80. Negli anni '80 uscivano dalla casa editrice Marsilio un certo numero di volumi come questo che cito, in corrispondenza del centenario della nascita di Trentin, avvenuta nel 1885. Una serie di studiosi ha finalmente pubblicato o qualche volta ripubblicato le sue opere, con commenti, introduzioni e saggi. Ebbene Paladini, mio collega a Ca'

Foscari che ricordo con amicizia, raccoglie nella sua introduzione i motivi di interesse di questa grande vita di Silvio Trentin.

Scrivendo Paladini: “La suggestione che viene dalla storia di un interventista liberal-democratico”. Gli interventisti sono quelli che nel 1914-15 volevano l’entrata dell’Italia nella Prima guerra mondiale – siamo in pieno anniversario, siamo nel centenario –, nel 1914 Trentin è uno di quelli che hanno voluto la guerra. Interventista democratico che cosa vuol dire? Vuol dire tante cose, ma prima di tutto liberazione di Trento e Trieste, quarta Guerra di indipendenza nazionale, ripresa e compimento del Risorgimento.

Continua Paladini: “assai sensibile allo spirito dei tempi”, il che significa capace di cambiare e trasformarsi, leggendo quello che succede, non restando chiuso, catafratto nelle cose che si sono pensate in situazioni diverse. Non sto invitando a cambiare idea continuamente. Anzi, siamo di fronte ad un personaggio di grande coerenza, ma la coerenza non esclude il dinamismo dello sguardo. “Sensibile allo spirito dei tempi”, tanto che nel primo dopoguerra Silvio Trentin fu nel Veneziano il leader, anche parlamentare – deputato nelle elezioni del ’19 – di una vasta area di ex-combattenti e reduci. Pensò seriamente ad un nuovo partito di massa, composto da questi ultimi in funzione di un radicale rinnovamento della vita politica. Paladini ricorda la suggestione di un intellettuale, professore universitario, giurista, esperto di problemi sociali come quelli del suo Basso Piave che si legavano alla prospettiva delle bonifiche. Parola chiave quest’ultima: chi pensa a Trentin intende la parola “bonifica” come integrale risanamento economico e come sviluppo.

Trentin, contrario al fascismo appena questo rivelò il suo opportunismo e abbandonò il terreno della novità postbellica (non subito, dunque, ma appena il fascismo rivela quel che è per davvero), amendoliano, cioè seguace di Giovanni Amendola, per il rifiuto morale del tradimento dei valori liberali da parte di una borghesia neghittosa e imbecille, poi esule quasi per sfuggire al senso di asfissia di quei primi mesi di regime dopo il delitto Matteotti avvenuto nel giugno del 1924. Matteotti, un socialista riformista, leader dei socialdemocratici italiani, dopo aver fatto un grande discorso di accusa al fascismo dopo le elezioni fatte per finta e con la violenza, viene ammazzato, accoltellato.

Trentin capace di rinnovarsi nello status, cioè nella sua condizione economica e di vita e nel pensiero al punto di nutrirsi di storia e di filosofia, del passato e del presente, e di diventare socialista, federalista, rivoluzionario e – aggiungo – repubblicano.

“Misurarsi col pensiero di Trentin è sempre affascinante”, conclude Paladini, e lui è uno di quelli che lo hanno fatto.

Allora riprendo alcuni di questi punti.

Silvio Trentin apparteneva ad una famiglia agiata, decisamente benestante, nel senso che erano possidenti terrieri; quindi la faccenda delle bonifiche nasce dal concreto, dalla conoscenza dei problemi di queste terre del Sandonatese, afflitte da determinati problemi nel rapporto tra terra e acqua e che quindi si potevano rendere più produttive se si studiavano le cose da fare e si creavano le condizioni economiche e politiche per farle. Ricordo ai più giovani che la parola d’ordine “bonifiche” sarà decisiva nel fascismo e in particolare in un certo tipo di fascismo produttivista e sociale; le bonifiche da queste parti, ma poi anche nelle famose paludi pontine nel Lazio. Questa è una delle cose che meno si sono logorate delle cose fatte dal fascismo nel corso del tempo. È importante quindi che un prossimo antifascista avesse pensato in proprio che bisognava fare le bonifiche, ovviamente in un contesto politico completamente diverso da quello che sarà proprio del fascismo.

Trentin nasce a S. Donà in una famiglia ricca di terre, poi va a studiare legge, non alla facoltà di Padova, l’Università dei veneti, ma a Pisa. Capita anche ad altri prossimi antifascisti – sto pensando ai due fratelli Bergamo di Treviso – di evitare l’Università di Padova: chissà se ci sono delle ragioni occasionali, di carattere personale, o se c’è una lettura particolare di quella facoltà di legge, grandissima facoltà in quel momento ma molto, molto di destra. I Bergamo vanno a studiare a Bologna e Trentin va a Pisa. Carriera folgorante: entra immediatamente nell’università; giovanissimo scala i gradini della carriera. Ma arriva la guerra. Lui fa – anche – l’aviatore. Questo

immagino non possa non colpire la fantasia dei ragazzi. Avrete visto di sicuro dei film o delle fotografie di come erano gli aeroplani di allora. Il problema era che riuscissero a volare. Il problema non era il duello con l'aviatore austriaco, quello veniva dopo; prima bisognava riuscire a staccarsi dal suolo, tant'è vero che parecchi di quelli che muoiono, tra gli aviatori, muoiono al decollo o al ritorno. Difficilissimo il ritorno! Certamente ci sono anche quelli come Francesco Baracca (il più famoso di tutti) che vengono abbattuti o fucilati da un austriaco. Comunque Trentin non è che vada a fare proprio il pilota. C'è un'altra particolarità avventurosa. Vi è stato detto prima che faceva voli di ricognizione tra il 1917 e il 1918. Dopo Caporetto – ottobre-novembre 1917 – tutto il Friuli e metà del Veneto erano stati occupati dagli austro-ungarici e dai tedeschi. Allora tra le tante cose che l'esercito italiano faceva per recuperare il terreno perduto e per vincere (come alla fine avverrà nel novembre 1918, con la battaglia di Vittorio Veneto), c'erano dei voli di ricognizione sui territori occupati in cui veniva sganciato, fatto scendere con il paracadute un militare italiano che andava a fare la spia. Trentin non viene usato per fare la spia, lui fa una cosa importante che comprendeva questo breve volo avventuroso, nottetempo, di solito per sganciare nel punto giusto; non tutti i punti andavano bene, bisognava trovare magari un prato del Cansiglio, dei luoghi abbastanza vicini e al tempo stesso riposti.

Erano stati sei milioni i mobilitati nella sola Italia, quindi finita la guerra ci sono milioni di ex-combattenti, gli avevano fatto tutte le promesse di questo mondo per tenerli in trincea e a questo punto passano all'incasso e dicono al governo: "Voi ci avete promesso le terre, vogliamo le terre!". Nasce allora il Partito Sardo d'Azione con Emilio Lussu, strettissimo compagno di viaggio di Trentin, da fuoriuscito antifascista. Il Partito d'Azione va ad occupare le terre. L'idea è che sia nato un nuovo soggetto politico di massa, sono gli ex-combattenti: è effimero, però c'è stato. Spesso schematizzando si pensa che tutti gli ex-combattenti siano nati fascisti e non è così. Molti di loro erano democratici e intendevano trasformare profondamente sul piano economico, sociale e politico il nostro paese. Tra questi c'è lui, Trentin, che è un agiato borghese, per il momento è un professore dell'Università. Dunque le trasformazioni, come sempre avviene, non cominciano da fuori di noi, cominciano da dentro di noi. Se uno vuole trasformare il mondo, deve rendersi diverso lui stesso. Ma questo processo non avviene tutto nel 1919, quando in novembre Trentin viene eletto deputato. Avviene tra il 1919 e il '23. Il fascismo non nasce subito così reazionario, controrivoluzionario come avverrà in seguito, e il suo capo, Mussolini, diventa presidente del Consiglio alla fine dell'ottobre del '22 proprio perché non è più repubblicano ma monarchico, proprio perché non è più socialmente trasformatore ma anzi tutto il contrario. Trentin è stato eletto deputato da un elettorato molto composito politicamente, così come è accaduto anche ai due fratelli Bergamo, repubblicani di Treviso. Nenni, il futuro leader del Partito Socialista, che allora stava diventando da repubblicano socialista, è tra quelli che concorrono addirittura alla nascita del primo Fascio di Bologna, uno dei primi e più importanti Fasci. Vuol dire evidentemente che il Fascio nel '19 è una cosa profondamente diversa dal fascismo del '22 e in mezzo ci sta nientemeno che lo squadristo, le violenze degli squadristi che vanno in giro a bastonare la gente se non è d'accordo con loro, o a fargli prendere l'olio di ricino, o ad ammazzarli. Gli squadristi quindi fanno tutta una serie di cose che permettono a delle persone di staccarsi da loro, ed è quello che accadrà al nostro Trentin, il quale partecipa alle elezioni amministrative a Venezia per diventare eventualmente anche consigliere comunale, ma le elezioni vanno male al suo raggruppamento, molto male.

L'aria stava cambiando rapidissimamente, sembrava che il "nuovo", la rivoluzione, stesse per arrivare nel '19; ancora nel settembre del '20 c'è l'occupazione delle fabbriche, ma gli studiosi dicono che il punto più alto del "nuovo" era già stato raggiunto e si cominciava già a scendere. Fatto sta che Trentin non viene neanche eletto. Ecco un tocco della personalità morale e persino moralista di Trentin: lui dà le dimissioni da deputato, pensate. Qualcheduno potrebbe pensare anche a situazioni politiche attuali, perché naturalmente le elezioni amministrative non c'entrano mica in modo diretto con le elezioni politiche. Lui è deputato a pieno titolo. Sì – dice lui – ma i miei elettori non ci sono più, le elezioni amministrative lo hanno dimostrato, quindi se quelli che mi hanno votato un anno fa adesso hanno cambiato idea, io mi dimetto. È difficilissimo uscire dal Parlamento,

le sue dimissioni non vengono accettate, lui rimane lì, però quando nel '21 c'è una nuova tornata elettorale non viene rieletto. Allora torna a fare il professore, ma continua a fare politica, come dirigente politico. Non è dentro a uno dei grandi partiti, non fa parte del Partito Socialista, men che meno del Partito Popolare, cioè il partito dei cattolici che Don Sturzo fa nascere nel '19. Lui non si può più accontentare di essere del Partito Liberale, di cui per motivi sociali e familiari sarebbe stato naturale che facesse parte, se non avesse nel frattempo cominciato a cambiare idea. Ci sono dei gruppi appunto di ex-combattenti, di reduci, molto democratici, tendenzialmente repubblicani – vi ricordo che l'Italia è all'epoca una monarchia e, quando c'è il re, essere per la repubblica è una cosa gravissima, è una rivoluzione politica e istituzionale, anche se non è detto che sia sempre anche una rivoluzione economico-sociale – e Trentin era repubblicano!

Si avvicina a Giovanni Amendola che sarà uno dei martiri antifascisti, infatti prende tante bastonate dagli squadristi che ad un certo punto muore. Era un giornalista del Corriere della Sera, dunque non un grande rivoluzionario, era un borghese moderato; anche lui era stato a favore dell'intervento in guerra e nel dopoguerra anche lui è di quelli che cercano una nuova strada per la politica. Purtroppo lui è il principale responsabile di uno sbaglio strategico straordinario, avvenuto alla metà del 1924, quando Giacomo Matteotti viene ucciso dagli squadristi perché si era permesso di dir male delle elezioni. Che cosa fanno gli antifascisti e quelli che lo diventano in quel momento per lo scandalo dell'uccisione di un deputato che non ha fatto altro che il suo mestiere, cioè quello di fare un discorso alle Camere? Amendola rimane un moderato, oggi noi diremmo un liberaldemocratico, forse più liberale che democratico, ed è un monarchico. Lui dice: il re non può lasciar fare ai fascisti quello che hanno fatto, ammazzare a coltellate i deputati perché si sono permessi di fare i deputati; senza dubbio il Capo dello Stato interverrà e toglierà il mandato di presidente del Consiglio a Mussolini! Gran parte dei deputati escono dal Parlamento e diventano "aventiniani" come gli antichi romani che erano andati sul colle dell'Aventino, dicendo: non si può fare i deputati, noi usciamo, non lavoriamo più in Parlamento fino a quando non vengono ripristinate le condizioni di legalità. Ma passa la seconda metà del 1924 e la crisi del fascismo viene superata. Il re non interviene, il duce Mussolini riprende coraggio spinto dagli squadristi, da Farinacci, dai più duri degli squadristi che gli dicono: o lo fai tu o lo facciamo noi! Poteva diventare duce un altro, Farinacci o un altro più duro di lui. Nel gennaio del '25 Mussolini fa un discorso molto forte, molto risoluto e di solito si fa cominciare la vera e propria dittatura da questo discorso del 3 gennaio del '25.

Amendola porta questa responsabilità. Certo ha pagato di persona facendosi ammazzare. Ma è significativo dei tragitti storici e politici che gli italiani hanno dovuto attraversare il fatto che i suoi figli rimasti senza padre in età molto giovane vengano affidati a Benedetto Croce, come padrino spirituale. Croce era il grande filosofo liberale ed anche lui ha scoperto cos'era veramente il fascismo un po' tardi, alla metà degli anni Venti, ma ora l'ha scoperto ed è importantissimo. Ma cosa succede di Giorgio Amendola e degli altri figli di Giovanni Amendola? Diventano militanti del Partito Comunista e non del Partito Liberale, pur essendo legati alla protezione del filosofo liberale. Leggono quello che è accaduto al loro padre, Giovanni Amendola, come una critica e una necessaria autocritica che deve venire anche dalle grandi famiglie borghesi. La famiglia Trentin, la famiglia Amendola, le famiglie Lombardo Radice, Pintor, Ferrara: una serie di grandi famiglie dove ci sono i genitori liberali, messi in crisi dal fatto che buona parte dei liberali cedono e passano il testimone ai fascisti, e che pensano che bisogna comportarsi diversamente.

Silvio Trentin è tornato a fare il professore ed è arrivato da Camerino e poi da Macerata a Ca' Foscari a Venezia. Dura poco perché lui, anticipando i tempi, capisce quello che accadrà un quinquennio dopo, quando, nel 1931, tutti i professori universitari vengono richiesti di giurare fedeltà, non all'Italia ma al fascismo, e quasi tutti ci staranno, tranne una dozzina su oltre un migliaio di professori di ruolo. Una vergogna! Ma così si è comportata la mia categoria nel 1931. Trentin fra il '25 e il '26 fa arrivare al rettore di Ca' Foscari una lettera in cui si dimette, anticipando i tempi, fiutando l'avvenire. Lui dice: che materia insegno io? Non insegno matematica o storia dell'arte, io insegno Istituzioni di Diritto Pubblico, insegno le leggi e come faccio ad

insegnare le leggi, soprattutto le leggi di carattere generale, le costituzioni, i principi generali che reggono una società, mentre c'è una dittatura che è andata al potere non solo perché il re ha chiamato Mussolini ma attraverso lo squadristico e gli ammazzamenti di Matteotti, di Amendola e di tanti altri che non hanno un così grande nome? Non è possibile!

Certo che non era possibile, ma sapete quanti sono stati i professori che hanno fatto questo a quella data? Tre in tutta Italia: Silvio Trentin, Gaetano Salvemini all'Università di Firenze e l'ex-presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti all'Università di Roma. E tutti gli altri stupiti che così commentavano: Ma pensa a quello che fai! Ma non tieni famiglia? Sì che teneva famiglia. Ma qualcuno di voi potrebbe pensare: d'accordo, però era ricco... Ancora per poco, perché vanno in esilio subito dopo. È chiaro che dopo aver compiuto quel gesto non c'era più spazio per lui e quindi per la sua famiglia. Vende le terre e arriva in Francia: è quella la terra d'asilo di buona parte degli antifascisti fuoriusciti. Fuoriusciti: parola quest'ultima inventata dal fascismo per non usare la parola nobile "esuli", perché gli esuli avrebbero fatto tornare in mente il Risorgimento italiano, così pieno di esuli. Esule era stato Mazzini, esule Garibaldi, esuli tanti altri. "Fuoriusciti" invece è una parola riesumata dal tempo dei Guelfi e Ghibellini per indicare cose brutte, discussioni all'interno della città, dopodiché gli antifascisti hanno fatto cambiare senso e segno a questa parola, come succede tante volte, una parola nasce negativa, poi diventa positiva, o viceversa. Trentin investe i soldi ma li investe male e li perde tutti appena arrivato in Francia. Da ricco che era, si ritrova povero, da proprietario a proletario. Sarebbe materialismo volgare della peggior specie dire che lui scopre le virtù della rivoluzione proletaria perché occasionalmente è diventato proletario anche lui. Naturalmente l'esperienza diretta fa parte della capacità di leggere i segni dei tempi, quindi lui ha riflettuto, ha osservato la crisi politica, ha visto il senso del fascismo contro il proletariato e quindi ha riposizionato politicamente se stesso.

Starà in Francia per diciassette anni fino a quel ritorno nel settembre del '43, di cui abbiamo parlato. I Trentin abitano prima ad Auch e poi a Tolosa. Per circa tre anni l'ex-possidente Silvio Trentin diventa operaio in una tipografia. Non è che parli degli operai, fa l'operaio. Succede ad altri fuoriusciti: quando Sandro Pertini è diventato il nostro Presidente della Repubblica, è stata riesumata una fotografia che lo rappresentava come muratore, ai tempi in cui era appunto un antifascista, fuoriuscito anche lui in Francia, da socialista nel suo caso. Poi gli amici si quotano e Trentin riesce a trovare quanti soldi bastano per acquistare una libreria a Tolosa. Fare il libraio è molto più corrispondente alla cultura e alle predisposizioni di Trentin. Questa libreria diventa un porto di mare, anche perché la geografia la colloca sulla strada verso la Spagna e tra il '36 e il '39 c'è la guerra di Spagna. Allora quello diventa veramente una specie di luogo politico in cui si va e si viene, ci sono i volontari dalla Francia e dall'Italia e da altri paesi che vogliono andare a difendere la repubblica spagnola e quelli che al momento della sconfitta confluiscono in modo particolare dalla Spagna verso la Francia e altrove. Tra i grandi amici di Trentin c'era Emilio Lussu. Parecchi di voi avranno sicuramente letto il suo grande libro sulla guerra, *Un anno sull'altipiano*. Anche lui era stato un interventista democratico come studente dell'Università di Cagliari. Pensate che era l'unico ufficiale della famosissima Brigata Sassari, la brigata più sfruttata di tutte, che avesse fatto l'ufficiale dall'inizio alla fine della prima guerra mondiale senza essere ammazzato. Nessun altro ha fatto tutta la guerra nella Brigata Sassari salvandosi. Anche lui crede nella lotta politica dal basso a partire dal proprio territorio, con lui anche sua moglie, altro grande personaggio, Joyce Salvadori Lussu, che aveva imparato il paracadutismo e ad usare la radio per poter essere paracadutata in Sardegna e costruire lì un governo provvisorio italiano che dalla Sardegna avrebbe dato luogo alla Resistenza. Poi le cose andarono diversamente.

Lussu, dopo l'armistizio dell'8 settembre, fa sapere a Trentin che lo aspettano a Roma nel CLN centrale. Il fatto che gli venga fatta questa proposta la dice lunga sul significato politico che viene attribuito a Trentin. Ma Trentin rifiuta. Forse anche per questioni di salute, ma ci sono ragioni anche di altra natura per cui non vuole partire dal Veneto. Non per niente tra i testi che poi vorrei citarvi c'è il suo manifesto ai Veneti. Manifesto ai "Veneti" non vi faccia pensare al referendum separatista di oggi, non c'entra proprio nulla, non è una questione di leghismo. L'appello ai veneti denominati

“Guardia Avanzata della Nazione” parlava dei veneti come collocati dalla geografia, proprio nel punto giusto per fare meglio la guerra contro i tedeschi, come nel Risorgimento.

Ecco, sulla base di quello che ho detto fin qui, possiamo cominciare a dare una prima risposta al figlio Giorgio, alla domanda perché Silvio Trentin non è famoso come sarebbe giusto che fosse. Prima c'è il suo percorso politico. Un percorso “normale” – si usa pensare – non va da destra verso sinistra, va da sinistra verso destra. Tutti noi siamo abituati a questi percorsi, ai nostri tempi sono evidentissimi, ma è sempre così, tant'è che ci sono persino dei proverbi che dicono: da giovani si è innovatori, si è radicali, poi si mette la testa a posto, si mette su famiglia. Il “tengo famiglia” diventa la parola d'ordine di tutti, nel fascismo. Il “tengo famiglia” è davvero terribile, micidiale, parola d'ordine esplicita o implicita, come se l'aver responsabilità verso la moglie e i figli diventasse la responsabilità “superiore” a qualunque altra forma di responsabilità nella cittadinanza. Naturalmente è evidente che chi ha un lavoro, una famiglia, degli interessi in gioco, non più in verdissima età, deve fare i conti realisticamente con la dura concretezza, ma ecco allora venir fuori la grandezza del personaggio Trentin che questi conti non li fa in modo tale da rendere i suoi interessi personali e famigliari assolutamente prioritari, bensì tenendo conto degli interessi dell'Italia, del Paese, della società. Ecco quindi la prima risposta: Silvio Trentin non ha avuto una vita normale, ha avuto una vita anomala. Grazie agli a-normali, perché senza quei pochi a-normali la Resistenza non avrebbe potuto nascere da zero nel 1943; la Resistenza si è impiantata sull'antifascismo e gli antifascisti erano stati pochi, appunto “a-normali”, quelli che erano capaci di mettere tutta la propria vita in gioco disponendosi a finire in galera o alle isole dove venivano confinati dai fascisti, oppure andare esuli, senza sapere per quanti anni. Noi oggi sappiamo per quanti anni, loro no, poteva durare di più. I fascisti non si aspettavano di durare solo un ventennio, immaginavano che sarebbe stata la soluzione politica per sempre, quindi diventava ancora più audace, più coraggioso, più impegnativo spiantarsi dalla propria vita di prima e impegnarsi in una vita così diversa.

Seconda risposta a Giorgio Trentin. Diamo un'etichetta politica alle cose che pensa e che scrive Silvio Trentin. Lui scrive moltissimo, nei giornali, scrive anche libri, ma buona parte dei suoi testi diventeranno libri dopo. Se fosse rimasto professore è chiaro che sarebbe stato il suo mestiere fare ricerca scientifica e scrivere libri, ma lui diventa libraio e ha una bottega da tenere in piedi. Poi diventa uomo politico, dirigente del movimento Giustizia e Libertà. Pensate che bel nome “Giustizia e Libertà”! Sono i valori supremi: il meglio del liberalismo (la Libertà), il meglio del socialismo (la Giustizia); il problema è tenerli insieme, quasi nessuno ci riesce. Anche oggi vediamo continuamente una cosa sacrificata all'altra, poi ciascuno può liberamente scegliere di sacrificare o l'una o l'altra e la dialettica politica infine consiste in questa diversa priorità. Trentin non solo voleva giustizia e libertà, ma voleva addirittura la Repubblica, la repubblica federale, non dunque quella unitaria di uno dei suoi maestri, Giuseppe Mazzini, ma Mazzini più Cattaneo, dunque repubblica ma federale, perché Trentin aveva sempre in bocca questa parola importantissima “le autonomie”. Questa è una parola con cui si fa politica anche adesso; il problema è dove ci si ferma col famoso decentramento e se ci si ferma prima della frammentazione. Non credo che oggi ci si sia fermati prima della frammentazione, oggi siamo in pieno individualismo auto-centrato e dunque lontanissimi da Trentin, perché Trentin voleva le autonomie ma le autonomie legate, coordinate, correlate all'Europa repubblicana. Coloro che aderiscono a Giustizia e Libertà sono molto europeisti, elemento questo di modernità per chi di noi pensi ad un'Europa che non sia l'Europa delle banche, della finanza, ma un'Europa che coinvolga anche la partecipazione della cittadinanza. Il cittadino Trentin questa Europa aveva in mente.

Terza risposta che do sinteticamente e idealmente a Trentin figlio: i giellisti parlano molto di Risorgimento, si sentono patrioti di un secondo Risorgimento. Alla Resistenza del 1943-45 abbiamo dato via via diversi nomi: guerra di liberazione nazionale, guerra civile – tra l'altro non sono necessariamente alternativi, sono nomi diversi per riferirsi ad un complesso fenomeno. Un altro nome è: secondo Risorgimento. Se tu chiami una cosa seconda, vuol dire che ti metti in sequenza con il primo, ma anche che non ti basta il primo se hai bisogno di un secondo. Infatti cosa diceva

Trentin e con lui Carlo Rosselli ed Emilio Lussu: c'era stata la Nazione, si era anche parlato di popolo, Mazzini parlava di popolo, ma Trentin non parla più di popolo, parla di proletariato, parla di operai, parla di contadini, cioè tutta la popolazione, tutto il popolo deve essere coinvolto nella Resistenza. Siamo realisti, non sarà così: sono, non dico pochi, ma non moltissimi quelli che hanno fatto la Resistenza. Come spesso accade, sono le minoranze che salvano l'anima delle maggioranze e questo accadrà anche nella Resistenza. Trentin preferisce il termine proletariato al termine "popolo".

Negli ultimi minuti vorrei dirvi qualche cosa di tre grandi testi di Trentin. Un primo testo scritto nel '38 ad un anno dalla uccisione dei due fratelli Rosselli: non solo Carlo, il politico, ma anche Nello, lo storico, che sarebbe quasi certamente diventato un grande storico. Purtroppo era andato a trovare suo fratello in Francia, proprio quando si realizza l'attentato fascista, fatto insieme da fascisti italiani e fascisti francesi, che ammazzano a pugnalate Carlo e suo fratello Nello. Nello stava studiando il Risorgimento, e in particolare stava studiando Pisacane, l'ala sinistra del Risorgimento, l'ala che rappresentava il pensiero più avanzato, che l'Unità d'Italia, realizzata in forma monarchica e moderata nel 1861, non aveva realizzato. Silvio Trentin dice che Carlo Rosselli è un quarantottista, cioè un uomo del 1848, l'anno rivoluzionario. Vi ricordo che il 1848 non è tale solo a Venezia, Milano e altrove, ma in tutta Europa si fa "il 48" cioè la rivoluzione democratica borghese contro l'impero asburgico, ma non solo. Dunque un quarantottista – dice Trentin – che si può considerare fuori tempo, ma anche innanzi tempo. Carlo Rosselli viene dopo? No! Viene prima. L'erede predestinato degli uomini più rappresentativi del Risorgimento, l'ostinato, l'impenitente continuatore della loro opera incompiuta. Questa lettura è importante, significativa, è l'interpretazione di quello che Rosselli stava facendo come la preparazione di un Risorgimento in cui finalmente ci sarebbero stati anche gli operai. Sarà così? Certo che sarà così! La lettura che fa Trentin è che nel 1942 e '43 sono proprio gli scioperi operai di Torino, ma anche in parte di Porto Marghera e di altri luoghi, che cominciano la Resistenza.

L'*Appello ai Veneti* è stato pensato e scritto nel settembre del 1943. Il titolo esatto di questo testo è *Appello ai Veneti, guardia avanzata della Nazione italiana*. È un po' retorico, ma quando viene il momento dell'azione la retorica è benemerita, la retorica è eloquenza, è sapienza oratoria, è capacità di usare parole che sappiano produrre azioni, quindi non bisogna pensare alla retorica cattiva ma alla buonissima retorica. *Appello ai Veneti*, perché lui pensa queste cose e agisce nel Veneto da veneto e crede nell'azione dal basso. Se si fosse trovato in un altro luogo avrebbe potuto benissimo fare un appello agli umbri. Dunque non può essere strumentalizzato questo appello, come mi è capitato di vedere. C'è appena stato l'8 settembre, che è peggio di Caporetto; proprio la disgregazione dell'esercito e della popolazione è avvenuta – Trentin insiste molto su questo – per colpa degli alti comandi, per colpa degli ufficiali; solo qualche tenente e un certo numero di soldati riescono a tenere duro mentre dall'alto c'è l'invito a scappare. Tant'è vero che tante caserme sono state occupate da due tedeschi in motoretta. Pensate che vergogna! Due, tre tedeschi che arrivano e che occupano la caserma dove ci sono centinaia di soldati italiani che hanno perso la testa e che i loro comandanti hanno messo in libertà, dicendo "Andate a casa!". Dopodiché l'8 settembre è questo andare e venire per tutta la penisola, dal nord al sud, dal sud al nord. Da lì parte la Resistenza, anche per la vergogna per queste fughe. Un armistizio – osserva Trentin – sottoscritto dalla monarchia e dalla borghesia che di nuovo temono che si possa scatenare il proletariato: quando un popolo va alle caserme (è successo così da tutte le parti) e chiede al comandante della caserma di avere i fucili, di avere le bombe, di essere armato, generalmente quelli o prendono tempo o gli dicono di no, non si fidano perché hanno paura. Temono che non vogliano fare soltanto la Resistenza contro i tedeschi, ma che il proletariato armato voglia compiere delle trasformazioni economiche e sociali. Ed è proprio quello che Trentin aveva in mente di fare. Infatti c'è anche una componente di trasformazione sociale all'interno della Resistenza. Questa componente verrà appannandosi negli anni successivi ed è una delle ragioni per cui Trentin è una bandiera che diventa difficile da sventolare. Lui continuava a non essere un esponente dei partiti storici della classe operaia. Lui era unitario rispetto al Partito socialista italiano, unitario rispetto al Partito comunista

d'Italia, che poi diventa Partito Comunista Italiano. Lui scriveva e diceva continuamente che per fare qualcosa di profondo, di coinvolgente, bisognava unirsi. Però restava all'interno di questo movimento che è Giustizia e Libertà, e poi il Partito d'Azione, nell'ala sinistra di questo movimento. Nell'immediato dopoguerra il Partito D'Azione non riesce a restare unito, perché ha troppe anime che lo separano, per cui alle elezioni scopre di non avere i voti, scopre di avere ufficiali ma pochi soldati. Gli "ufficiali" diventeranno, se sono alla destra del Partito, repubblicani, nel Partito Repubblicano di La Malfa, oppure socialisti, come Lussu, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi e altri (Lussu e Foa saranno anche nel PSIUP, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, che nasce come ala sinistra).

Tra gli altri testi che avrei voluto ricordare, vi cito almeno la Costituzione. Trentin si ricorda del suo mestiere originario, giurista costituzionalista, e allora pensa ad una nuova Costituzione. Non è la nostra Costituzione, ma rimane tuttavia un testo, un documento nel quale fra l'altro si prevedono delle scelte che risultano troppo avanzate rispetto alla nostra vera Costituzione, che pur è così avanzata che neppure oggi è stata digerita da tutti. Pensate quindi quanto fosse avanzata la Costituzione pensata e messa per iscritto da Trentin. La sua Costituzione era repubblicana, mentre il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana, due partiti decisivi nel CLN, preferiscono non impegnarsi troppo rispetto alla scelta repubblicana (loro sono realisti e vogliono capire bene che cosa si può fare nell'Italia reale del 1945-46; più nettamente repubblicani sono i socialisti e gli azionisti). Poi c'è un altro elemento di innovazione radicale che sposta forse troppo a sinistra Trentin, ragion per cui poi non sarà ricordato come dovrebbe: la Costituzione di Trentin è repubblicana, basata sulle autonomie, sul federalismo, ed è laica. La sua idea di come devono essere la Camera dei Deputati e il Senato è completamente diversa da come sono ora.

In conclusione Trentin, negli anni '30 e in parte negli anni '40, non aveva paura di parlare di rivoluzione. Chi ne parla più? E da quanti anni non si parla più di rivoluzione? La sua è una rivoluzione democratica, fatta insieme ai comunisti e ai socialisti. Trentin nei suoi scritti degli anni '30 e '40 si rendeva conto che in Unione Sovietica c'era lo stalinismo, faceva forti critiche alla realtà istituzionale, sociale e politica dell'URSS, però riteneva che la rivoluzione non si potesse fare in Europa, in Italia, prescindendo dalla realtà delle cose: bisognava realisticamente prendere atto che i proletari erano dove erano, nel Partito Comunista, nel Partito Socialista. Naturalmente, secondo lui, per fare la rivoluzione democratica, repubblicana, federalista e autonomista, non era necessario fare una dittatura burocratica e dall'alto, bisognava come al solito prendere luce dalla realtà. Tra gli studiosi di Trentin, come il suo biografo statunitense Frank Rosengarten e lo storico italiano Paladini, viene fuori un nome, un grande nome come e più rimosso di Trentin: il nome di Trotskij, l'altro grande leader della rivoluzione sovietica, l'anti-Stalin, morto ammazzato dagli stalinisti.